

Nasce
a Cinecittà «Edera», prima soap opera italiana
che dovrà prendere il posto di «Dallas»
Una storia di passioni, odi e forti sentimenti

Stasera
al Piccolo Teatro di Milano recital di Ute Lemper
con canzoni di Brecht e Weill
«Per la Germania la riunificazione è un trauma»

Vall'ietro

CULTURA e SPETTACOLI

Gallimard e il suo secolo

Claude Gallimard, figlio del fondatore dell'omonima casa editrice francese, è morto ieri mattina a Parigi: aveva settantasette anni, era affetto da morbo di Alzheimer. Claude Gallimard aveva gestito la mitica casa editrice insieme al padre Gaston, prendendone poi il posto alla sua morte, nel 1976. Alla testa della casa editrice era rimasto fino al 1988, quando la malattia lo aveva costretto ad abbandonare.

È morto a 77 anni Claude, il celebre editore francese che, con il padre Gaston, ha pubblicato tutti i grandi

Da Proust a Joyce a Breton. La storia di un mito e di un'eredità che adesso rischiano di cadere in basso



E Kundera disse: «Quell'editore è la mia patria»

FABIO GAMBARO

■ PARIGI. È scomparso ieri, all'età di settantasette anni, Claude Gallimard, che fino al 1988 era stato alla testa della più prestigiosa casa editrice francese. Laureato in legge e diplomatico all'École des Sciences politiques, Claude Gallimard era entrato nella casa editrice - fondata dal padre Gaston nel 1911 - fin dal 1937, seguendone poi la crescita e l'evoluzione sino alla fine degli anni Ottanta, quando lasciò in eredità ai figli una solida realtà industriale: 13.000 titoli in catalogo, 50 libri pubblicati al mese, 1.200 addetti e 220 miliardi di fatturato.

È stato il padre ad insegnargli tutti i segreti dell'editoria, trasmettendogli anche l'amore per i libri e la cultura, e la convinzione che il compito di un editore fosse quello di «costituire e accrescere un fondo letterario di qualità invece che mirare a dei profitti immediati». Una tale concezione dell'editoria fu la stessa di Claude Gallimard, che imparò presto a frequentare letterati come Gide, Claudel, Valéry e Malraux, alla casa editrice scrittori come Montherlant e Céline, e più tardi Duras, Sollers e Le Clézio.

Ma l'editore francese non si occupò solamente dei rapporti con gli autori, si dedicò pure ai problemi concreti della vita del libro: dalla distribuzione (dopo la rottura con Hachette avviò una rete di distribuzione autonoma) ai problemi finanziari, fino alle prime acquisizioni esterne fatte dalla Gallimard, come l'acquisto delle case editrici Denoel nel 1951, Table Ronde nel 1957 e Mercure de France, 1958. Inoltre, la difesa di una politica d'autore e del libro di qualità, non gli



Qui accanto, una storica immagine della libreria Shakespeare & Co. di Parigi, dove nacque l'omonima casa editrice che «subì» alcuni autori alla Gallimard in alto, una recente immagine di Claude Gallimard

Il Novecento, dalla Pléiade al tribunale

■ Un anno fa, rue Sébastien-Bottin, dove la casa editrice Gallimard ha la sua sede, sembrava una via, insolitamente elegante, di Dallas. Anche le mura della strada commentavano la storica faida familiare fra gli eredi del più prestigioso impero culturale del mondo: tutti contro tutti, con la vergogna di una carta depositata in tribunale con la quale Christian Gallimard accusava il padre di non essere capace di intendere e volere. Proprio mentre l'accusato se ne stava in clinica a combattere contro il morbo di Alzheimer, Al centro della faida, la gestione della casa editrice dopo un lungo processo di disgregazione.

Vale la pena, dunque, ricostruire il tutto. Nel 1976, con la morte del fondatore, Gaston Gallimard, la casa editrice passa nelle mani di Claude, che ha sempre lavorato a fianco del padre Gaston. Claude ha quattro figli e decide di nominare proprio dell'ultimo primogenito Christian. Tutto bene fino al 1983, quando Claude mette da parte il primogenito, coeppo di compiere scelte troppo commerciali e perciò capaci di intaccare l'enorme prestigio della casa editrice. Il posto di Christian viene preso dal fratello Antoine, più attento alla tradizione familiare. Nel 1988, con il vecchio Claude costretto ad abbandonare per combattere il suo male, succede il primo scacco: François Gallimard, sorella di Christian e di Antoine, rompe il patto. La secondogenita sono

lo - dice - la presidenza della casa editrice sarebbe spettata a me: a questo punto preferisco mollare e vendere la mia quota. La sua quota è pari al 12,5% della Gallimard. Si fa stimare il patrimonio e viene fuori una cifra incredibile: 400 miliardi di lire. Poiché nessuno dei fratelli è in grado di rilevare quel 12,5% vagante, si apre la caccia a eventuali compratori esterni. Solo che il regolamento della Gallimard impone che i nuovi soci siano graditi ai vecchi come dice che Antoine (con in mano il 33,5%, più un accordo con altri soci che gli consente il controllo totale della casa editrice) non darà mai l'assenso all'ingresso di «nemici».

NICOLA PANO

Ora arriva il peggio: anche Christian alza la voce e dice che il padre Claude quando lo ha cacciato dalla Gallimard era già infermo e incapace di decidere autonomamente. In altre parole: Antoine ha plagiato Claude. La faccenda arriva in tribunale e, nel marzo scorso, la decisione: Claude sapeva perfettamente ciò che stava facendo e aveva ragione a ritenere che Christian fosse troppo attento alle vendite e poco alla qualità dei libri. Per Antoine, dunque, vittoria su tutta la linea, tanto che qualche mese dopo la situazione si assosta definitivamente con l'acquisto da parte dell'italiana Eiemond (ma per tramite diretto di Giulio Einaudi che se ne fa garante) del 10% del ca-

pitale della Gallimard. Ma i problemi della Mondadori (proprietaria del 49% di Eiemond fino al 2003, quando la quota salirà al 51%) provocano nuovi turbamenti, senza contare che ora bisognerà vedere a chi andrà a finire il 12,5% che era ancora nelle mani di Claude.

OTTAVIO CECCHI

■ Un libro di Gallimard bisognava farselo venire dalla Francia, anzi da Parigi. Era un segno di distinzione di noi ragazzi infrancosati e poi anglofili e neosveltiani. Avevamo il libro di fiducia. Per esempio, un Seebler, a Firenze, in via Tornabuoni. Chiedevamo il libro, il libraio prendeva nota e poi, alla nostra domanda: «Quanti giorni ci vorranno?», alzava gli occhi al cielo, faceva i suoi conti e infine rispondeva: «Quattordici, quindici. Mi dia un colpo di telefono». Più o meno puntuale il libro arrivava da Parigi ed era una gioia toccarlo, guardarlo, accarezzare con lo sguardo la copertina giallina, il filo nero e i due fili rossi che racchiudevano il nome dell'autore e dell'editore. In bella posizione, spiccavano le tre lettere magiche: nrf. Più tardi, comprammo anche i volumi della Pléiade. Erano cari, ma erano belli.

Gallimard. Il nome faceva tutt'uno col libro acquistato. La famiglia dell'editore aveva precedenti teatrali. Gaston Gallimard amministrava un teatro, il Vieux-Colombier, ma sentì forte il richiamo dell'editoria. Divenne amministratore della Nouvelle revue française e delle iniziali della rivista fece quel marchio di fabbrica che molti anni dopo avrebbe mandato in salita i due quei ragazzi: nrf. Correva l'anno 1911. A dargli man forte c'era anche André Gide. Il quale, nella sua grandezza, aveva preso un granchio: aveva rifiutato Du côté de chez Swan di Marcel Proust per la Nouvelle revue française. L'autore della Recherche si era rivolto a Grasset e, a proprie spese, nel '13 aveva pubblicato il suo libro. Gaston Gallimard aveva fiuto. In piena guerra, nel '16, comprò i diritti dell'opera di Proust e la ristampò. Ed eccoli là, uno accanto all'altro, i volumi della Recherche, comprati su una bancarella. Sono volumi dei primi anni Trenta, acquistati negli anni Sessanta. La carta comincia a farsi di vetro. Di-

spiace che, allineati a quelli, non vi siano più, perché perduti chissà come e chissà dove, i contestati, non amati libri di Roger Martin du Gard, croce e delizia della generazione dei padri. C'è Joyce, invece, le seicento e più pagine litte dell'Ulisse della traduzione integrale in francese di Auguste Morel interamente rivista da Valéry Larbaud e dall'autore. Quel volume di Sartre, quel Camus, quei Merleau-Ponty, quel Raymond Aron sono strettamente intrecciati con la vita e con gli amori e i disamori letterari di una generazione nata sotto il fascismo, che della nrf si era fatta un mito.

La rivista di Gaston Gallimard dalla quale germinò la casa editrice, la nrf, era già stata oggetto di culto di altri giovani che, un po' a ragione un po' a torto, avevano giudicato stretto il vestito che gli aveva confezionato l'Italia. Più infrancosati dei loro figli e nipoti, e perciò attratti dal cosmopolitismo della nrf, trovarono tuttavia nelle pagine di quella rivista i nomi con i quali farsi ricordare alle generazioni che sarebbero venute subito dopo. Se su nomi, per non cambiare esempio, come quello di Roger Martin du Gard fu battaglia (ma anche i figli e i nipoti dovettero attaccare e difendersi poi su nomi come quelli di Pierre Drieu La Rochelle o di Céline; la pace tuttavia fu fatta molto presto: fascisti sì, ma grandi scrittori), su altri nomi vi fu subito accordo: Breton, Jacob, Cocteau e via di seguito.

Oggi quelle polemiche sono consegnate a una storia finita. Rimane il ricordo di una rivista e di una casa editrice che hanno formato la cultura delle generazioni, o meglio, delle élites intellettuali susseguite tra il 1909, anno di fondazione della nrf, e il secondo dopoguerra. Gallimard rimane Gallimard. È tutto il discorso di questa fine di secolo che è cambiato.

Dopo gli sconvolgenti avvenimenti di due anni fa le Chiese protestanti a confronto Non è finita la dialettica fra le classi e non tutte le teorie di Marx vanno buttate via

L'89 e il socialismo cristiano

Il dopo '89, il dopo crollo del comunismo non è una questione storica che riguarda solo alcuni partiti, o alcune scuole teoriche. Una testimonianza di ciò si può scorgere anche nell'impegno con cui le chiese protestanti hanno esaminato in questi giorni, in un convegno svoltosi in Emilia-Romagna, il tema. Il socialismo cristiano non decreta la fine delle classi, e recupera alcune parti di Marx.

Impegno sociale. Come a Mezzano, appunto, dove il pastore Sciarrelli, ex volontario gariboldino, mise tutta la sua passione nell'evangelizzazione di questi mezzadri, questi «casanti», e accolto qui dalla banda del paese, si ricevette subito anche una bella sassaiola da parte dei fautori del prete locale. Il che non gli impedì, tra una polemica e l'altra, di costruire una chiesa, una scuola che andava fino alla sesta elementare e in cui studiò fino agli anni 30 tutta la popolazione del circondario, e da dove adesso si affacciano sorridenti ad accogliere i convegnisti alcuni ghanesi, anch'essi protestanti, che qui abitano e lavorano. Perché i grandi mutamenti in atto sono arrivati fin qui, segnalando il fatto ormai evidente che gli studiosi sottopongono alla nostra consapevolezza, per cui nel Duemila l'Europa perderà il primato storico della sua cristianità, cedendolo all'Africa.

«Dopo la guerra fredda: che cosa? questo il filo conduttore del dibattito che ha visto confrontarsi, oltre gli studiosi, credenti diversamente impegnati nel sociale, dai pastori protestanti ai dirigenti di cooperazione, agli amministratori, agli insegnanti, e persino anche al manager, di diverse tendenze politiche nell'ambito di un ampio arco della sinistra. La discussione è stata guidata da tre punti di vista: due relazioni, una storico-teologica del prof. Paolo Ricca, docente alla Facoltà varesina di teologia sul socialismo cristiano, una storico-politica dello storico del protestantesimo prof. Giorgio Spini, e una riflessione direi più esplicitamente politico-sociale introdotta dal pastore Sergio Aquilante, leader metodista e testa pensante del meridionalismo protestante italiano, direttore del centro diocesano «La Noce» di Palermo. Paolo Ricca ha ricostruito le linee di quel socialismo cristiano che è stato un fenomeno teologico e politico nel protestantesimo degli anni 20 e 30 del nostro secolo, un fenomeno «più vilipeso che compreso, più ignorato che studiato, figlio disconosciuto sia del socialismo che del cristianesimo», ma che oggi, nel nostro tempo «post-cristiano e post-comunista, non è un tema di archeologia ma di attualità». Il socialismo di allora ha rifiutato questo movimento per le pesanti pregiudiziali laiciste e addirittura ateiste in quegli anni egemoni. Ma anche il cristianesimo lo ha rifiutato, per la forte leadership borghese delle chiese di quegli anni, che impose una lettura dell'operare cristiano che doveva essere sociale ma non socialista. Invece, secondo Ricca bisogna oggi cominciare a pagare il grosso debito di gratitudine che dobbiamo avere verso il socialismo religioso. «In tempo utilissimo Dio ha mandato dei testimoni, che se fossero stati ascoltati, le chiese sarebbero andate in direzione opposta al percorso fatto. I socialisti cristiani infatti hanno avuto il coraggio di porsi e come cristiani all'opposizione, rompendo quella tradizione per cui il cristianesimo nel secolo era stato una religione d'ordine». Ricca ha quindi ripercorso il pensiero del teologo del protestantesimo svizzero Lehmann Ragaz, all'interno di quella grande corrente del socialismo religioso che ha visto nel maggiore teologo protestante del secolo, Karl Barth, espone-

mente della socialdemocrazia tedesca, e fondatore della «Chiesa confessante» contro il nazismo in Germania, uno dei massimi propugnatori. L'abbinamento di socialismo e cristianesimo è stato un abbinamento provocatorio, in cui ciascuno dei due fungeva da «possibilità di liberazione» dell'altro: il socialismo doveva essere il nome politico del cristianesimo, così come il cristianesimo ne doveva essere il fondamento spirituale. Caposaldo del socialismo cristiano era la convinzione che il cristianesimo doveva optare per il socialismo perché doveva uscire da una logica puramente benefica, e combattere le



Un'immagine del muro di Berlino, simbolo dei grandi fatti dell'89

cause dei mali sociali e non semplicemente curare gli effetti. Limite del socialismo è stato però non aver dato spazio al «fatto primordiale della individualità», così come il limite del socialismo religioso è stato non aver trovato il nesso profondo del problema libertà/economia.

Su questo nesso si è inserita la riflessione di Giorgio Spini: nelle imponenti trasformazioni storiche dell'oggi c'è il fatto nuovo per cui «ieri la democrazia liberale» pluralistica poteva sembrare una opzione, un luogo per nazioni ricche, oggi è una realtà obbligata. Se è finita una realizzazione storica del marxismo, non tutto Marx va buttato nel cestino, e queste

stesse trasformazioni forse non hanno a che fare con la vecchia dialettica struttura/sovrastruttura? La dialettica delle classi non è finita, è morta invece l'illusione del socialismo in un solo paese. Oggi nostalgia della guerra fredda è sostanzialmente reazionaria, anche quando si ammantava di parole cristiane ma continua a ragionare per contrapposizioni e semplificazioni, sostituendo magari al binomio Est/Ovest la contrapposizione Nord/Sud del mondo. Grande perciò è la responsabilità dei protestanti, poiché la democrazia è il frutto politico di quei paesi dove per primi si è affermata la Riforma religiosa. Testimonianza di fede e di vita, predicazione evan-

gelica sono perciò oggi primo dovere dei protestanti italiani. «La democrazia è un cammino» - ha concluso nel suo intervento tutto incentrato in particolare sulla drammatica situazione del Mezzogiorno il pastore Aquilante - «la nostra diaconia deve essere "diaconia politica", cioè il nostro contributo alla battaglia per costruire una società diversa. Nel Mezzogiorno possiamo contribuire a costruire pezzettini di società civile, senza creare alcun mito, neppure quello ora della democrazia compiuta, ma contribuendo a formare una nuova dimensione spirituale, senza la quale non è possibile alcun rinnovamento e riforma».

PIERA EGIDI

■ PARMA. I mutamenti storici dell'89 non hanno determinato una ridefinizione di coordinate politiche soltanto nei partiti storici della sinistra, ma sono stati e sono al centro di un intenso dibattito che tra i credenti che comunque si pongano l'impegno della costruzione della società giusta. Questa volta la riflessione ci viene dall'ambito protestante in due giornate di studi promosse dalle chiese metodiste e valdesi in quell'Emilia-Romagna che non è solo la «regione del benessere egotistico del consumismo», ma anche l'antica patria dell'azione sociale di un Prampolini, il luogo del lavoro comune tra credenti e non credenti nei sindacati, nel-